

Cipro Ankara soddisfatta per l'accordo

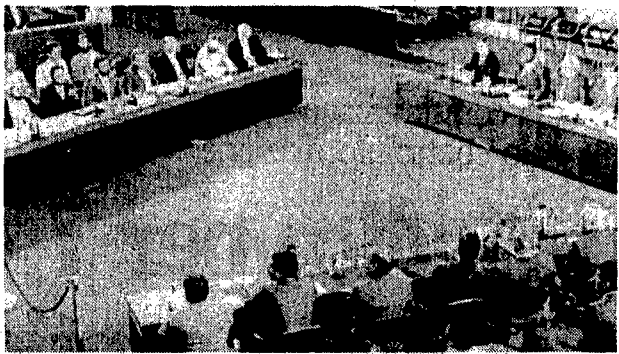
ANKARA. L'annuncio dell'apertura, il 15 settembre prossimo, di una serie di negoziati tra la comunità turca e la comunità greca di Cipro è stato accolto con soddisfazione dal ministro degli Esteri di Ankara.

Ankara sa sapere di essere soddisfatta del successo dell'incontro avvenuto l'altro ieri tra il presidente dello Stato greco-cipriota, George Vassiliou, e quello della parte turca di Cipro, Rauf Denktaş, visitati a Ginevra insieme al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar allo scopo di rompere la situazione di stallo che da tre anni impedisce la composizione del conflitto cipriota.

«Quel che è più importante», nota il comunicato del ministero, «è che i colloqui si sono svolti in un'atmosfera di buona volontà. Pertanto tutte le terze parti, coscienti della grande responsabilità di cui si sono addossati i due leader, dovrebbero evitare atteggiamenti e dichiarazioni che indeboliscano il processo negoziale».

Più cauti i commenti da parte di Vassiliou, il presidente greco-cipriota ha voluto sottolineare che al l'incontro con Denktaş ha generato buona volontà, ma «tra le nostre posizioni sussiste tuttora una notevole differenza». «Non si sono registrate inizialmente le posizioni divergenti», ha sottolineato Vassiliou.

Perez de Cuellar, da parte sua, si è detto «molto soddisfatto» perché da entrambi le parti si è dimostrato sincero interesse per dare avvio ad un autentico negoziato di pace. Molto onestamente deve ammettere che i risultati dell'incontro sono andati ben oltre le mie attese.



Ginevra, le delegazioni iran-irak ai tavoli delle trattative

Iran-Irak, un avvio difficile

I colloqui diretti Iran e Irak dopo otto anni di guerra (esattamente 7 anni 11 mesi e 3 giorni) sono iniziati alle 15,45 di ieri, nel Palazzo delle Nazioni di Ginevra, in un'atmosfera glaciale. Le due delegazioni hanno preso posto a tavoli separati, senza stringersi la mano, alla presenza del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Un nuovo incontro avrà luogo questa mattina.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GINEVRA. La stretta di mano non c'è stata, come del resto era prevedibile. Le delegazioni di Iran e Irak, guidate dai rispettivi ministri degli Esteri Ali Akbar Velayati e Tarik Aziz, sono entrate nella sala del consiglio del Palazzo delle Nazioni dal due estremi opposti, in silenzio e praticamente senza guardarsi in faccia. Perez de Cuellar e i suoi collaboratori erano già seduti ai loro posti da quasi cinque minuti. In un clima di nervosa attesa. Le tribune erano gremiti da oltre 200 giornalisti,

fotografi e teleoperatori ai quali sono stati concessi esattamente tre minuti di tempo, trascorsi in un silenzio palpabile, turbato soltanto dallo scatto a ripetizione degli otturatori delle macchine fotografiche e dai lampi del flash. Nella vasta sala del consiglio (la stessa che il 14 aprile scorso ha ospitato la firma dell'Intesa quadripartita per l'Afghanistan) erano stati predisposti tre tavoli: uno al centro per Perez de Cuellar e i suoi collaboratori, con sullo sfondo una grande bandiera dell'Onu e

due per le delegazioni dei due belligeranti, messi in modo da formare un triangolo con il vertice opposto, chiuso da un cordone di seta rosso. Al centro di ciascuno dei due tavoli la bandiera del paese e un cartellino con il nome: alla destra di De Cuellar gli iraniani, alla sinistra gli irakeni. L'ingresso in sala era previsto per le 15,30; Perez de Cuellar è arrivato con cinque collaboratori alle 15,35. Subito dopo avrebbero dovuto entrare le due delegazioni, ma sono trascorsi almeno tre minuti senza che nulla accadesse, mentre funzionari dell'Onu facevano la spola fra una porta e l'altra, come per consultarsi. Nella grande sala si sarebbe sentita volare una mosca. Il fatto è che nessuna delle due delegazioni voleva rischiare di entrare anche solo un istante prima dell'altra.

Finalmente (erano passati quasi cinque minuti) nel vano

delle due porte sono apparsi Tarik Aziz e Velayati, che si sono diretti verso i rispettivi tavoli attorniatati dai loro collaboratori: 14 per l'Irakeno, 12 per l'Iraniano (incluso un religioso in turbante bianco, l'hojatoleslam Assan Rouhani, presidente della commissione difesa del parlamento di Teheran). Non è stata pronunciata una sola parola, iraniani e irakeni hanno evitato di guardarsi direttamente, anche se si scambiavano visibilmente delle occhiate di spietto. Tarik Aziz ha acceso un sigaro, Velayati è rimasto impassibile, con un'ombra di sorriso, tirando gli occhi verso le tribune della stampa. Anche l'abbigliamento sottolineava la contrapposizione: gli iraniani tutti senza cravatta (che il costume islamico di Teheran considera un inutile fronzolo espressione dell'Occidente), gli irakeni tutti irrepressibilmente in giacca e

cravatta. Dopo tre minuti dal loro ingresso, gli agenti del servizio di sicurezza dell'Onu in uniforme azzurra hanno invitato cortesemente ma fermamente i giornalisti ad uscire, e la seduta è cominciata. Per un curioso incidente è stato tuttavia possibile seguirne le prime battute: terminata infatti, con l'uscita della stampa, anche la trasmissione televisiva a circuito chiuso, è rimasto però in funzione l'audio per due o tre minuti. Si è sentito così l'inizio della breve allocuzione introduttiva di Perez de Cuellar: «Eccellenze, la vostra presenza qui testimonia la volontà dei vostri paesi e dei vostri governi di dare attuazione alla risoluzione 598 e di raggiungere un accordo negoziato di pace...». A questo punto il microfono si è spento e sui colloqui è calata la cortina del riserbo.

La riunione è proseguita fin

verso le 18, quando c'è stata una lunga interruzione, ed è stata poi rinviata a stamani. La stessa procedura dei lavori è del resto macchinosa, con l'esigenza della triplice traduzione in inglese, arabo e farsi e con tutte le ambiguità cui questo può dare adito. Nessuno tuttavia si faceva illusioni. Anche l'arrivo delle delegazioni a Ginevra aveva anticipato il clima che si è vissuto ieri: l'Iraniano Velayati è giunto infatti soltanto all'una di notte, poche ore prima dei colloqui preliminari separati che i due ministri hanno avuto ieri mattina con Perez de Cuellar. Aveva voluto assicurarsi - si dice - che l'Irakeno Tarik Aziz fosse effettivamente in Ginevra (lo si era visto nella serata di mercoledì in Tv per lasciare una dichiarazione). Un altro segno che il cammino della pace, dopo otto anni di guerra, non può che essere lungo e faticoso.

Nel palazzo dell'Onu a Ginevra Alla presenza di Perez de Cuellar lo storico incontro fra i capi delle due delegazioni

È la fine di otto anni di guerra Ma il clima non è disteso La trattativa su tavoli separati senza una stretta di mano



Il premier giapponese Takeshita con Li Peng

Takeshita in Cina Pechino si aspetta da Tokio un'iniezione di yen

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Un'atmosfera molto calorosa e un grande interesse politico circondano la prima visita in Cina del premier giapponese Noboru Takeshita, arrivato ieri a Pechino su invito del governo cinese. Nella serata di ieri Takeshita ha già incontrato il primo ministro Li Peng e per oggi sono in programma colloqui con Deng Xiaoping e il segretario del Pcc Zhao Ziyang. L'agenda della visita è molto fitta e impegnativa e va dai temi di politica internazionale - innanzitutto la Corea e la Cambogia - all'individuazione dei rapporti economici tra i due paesi. Anche se «Nuova Cina» non ha trascurato di ricordare gli elementi di frizione che nei mesi scorsi avevano turbato le relazioni tra i due paesi, il clima della visita - che coincide con il decennale della firma del trattato di pace e di amicizia - dice che c'è un interesse reciproco

molto forte a un netto miglioramento e a una più stretta collaborazione in tutti i campi. Il governo cinese si aspetta che Takeshita confermi l'apertura di un terzo credito che la Cina dovrebbe utilizzare per alcuni importanti progetti nel campo delle telecomunicazioni, delle centrali idroelettriche, dei porti e delle autostrade. A parte l'economia, e svolgendo la visita alla vigilia dell'arrivo del vice ministro degli Esteri sovietico Rogaciov, non si esclude che nei colloqui verrà affrontata anche la questione cambogiana. Nei giorni scorsi Takeshita ha avuto modo di incontrare a Tokio il principe Sihanuk e potrebbe venire da lui un suggerimento ai cinesi perché si lascino tutti gli sforzi necessari a garantire uno sbocco all'incontro cino-sovietico che inizia qui domenica proprio per discutere della Cambogia. □ L.T.

Nell'incendio, forse doloso, un morto e 27 ustionati

Fiamme alte trenta metri «divorano» il cuore antico di Lisbona

Del Chiado, il quartiere storico di Lisbona, non resta che qualche scheletro annerito. Un furioso incendio, forse doloso, è divampato all'alba di ieri nei grandi magazzini Grandela e le fiamme alte fino a 30 metri hanno velocemente contagiato i settecenteschi edifici dai rivestimenti di legno. Ci sono volute 7 ore per domare l'incendio. Bilancio: un morto, 27 ustionati e danni incalcolabili.



Le fiamme divampate in un grande magazzino si sono propagate rapidamente ai vecchi palazzi circostanti fino a coinvolgere gran parte del centro storico di Lisbona. A destra, squadre di vigili del fuoco nell'opera di spegnimento

LISBONA. Alle cinque e mezza della mattina, un vigile urbano che si recava a prendere servizio ha notato la prima colonna di fumo che si alzava dai grandi magazzini Grandela, tra la rua Garret e la rua Do Ouro, nel cuore della città commerciale di Lisbona, tutta soffitti e rivestimenti di legno e tetti di tegole. Il negozio, tra i più antichi di tutta Europa, era sfornito di impianti antincendio. L'80s immediato delle viglie non è servito a imbrigliare le fiamme. La particolare configurazione architettonica del settecentesco quartiere del Chiado ha permesso che il fuoco contagiasse uno per uno tutti gli edifici del quartiere gioiello di Lisbona. La guerra col fuoco è durata oltre sette ore. Il bilancio del grande incendio è un morto, un uomo di 60 anni, e 27 tra feriti, ustionati, otto in gravi condizioni. Molti i pompieri ricoverati con segni di soffo-

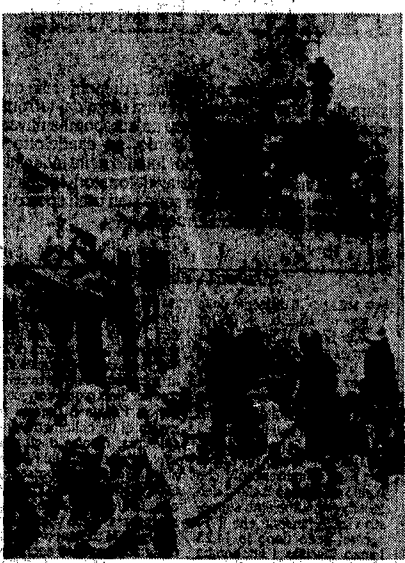
camento da fumo. La lotta alle fiamme è stata disperata nonostante l'ausilio degli elicotteri. Le autobotti infatti si muovevano a fatica sui ciottoli delle stradine in pendenza lungo le colline sulle quali si sviluppa la città, la forza dell'acqua degli idranti non arrivava ai piani alti. A metà mattina le viglie del fuoco erano alle corde. «L'incendio è incontrollabile» ha dichiarato alzando le braccia uno dei comandanti dei pompieri coadiuvati dagli sforzi di centinaia di volontari. Le fiamme avevano ormai raggiunto l'altezza di 30 metri, pericoloso alleato il vento che ieri mattina spirava sulla capitale portoghese. Le colonne di fumo si distinguevano nitidamente fino a 25 chilometri di distanza, dall'altra sponda del fiume Tago che attraversa la città. Poi finalmente verso la tarda mattinata con il prezioso aiuto arrivato dal cielo con gli

aerei elicotteri i pompieri (arrivati anche da fuori Lisbona) hanno avuto la meglio sull'invincibile incendio. Ma i danni sono gravissimi e l'intero quartiere composto da una decina di isolati è stato completamente evacuato. I turisti che affollavano gli alberghi del centro storico sono stati svegliati nel sonno e hanno dovuto fare in tutta fretta le valigie. Circa cinquecento sono i senzatetto, ma il bilancio sarebbe stato molto più pesante se non si fosse trattato di una zona quasi esclusivamente commerciale. Venti fra uffici e negozi sono stati distrutti dalle fiamme.

Domato l'incendio dopo oltre sette ore sono sopraggiunti sul luogo del disastro gli agenti della polizia giudiziaria che stanno sequestrando, alla ricerca di indizi, quello che ri-

mane dei grandi magazzini Grandela, l'edificio da cui si è sprigionato l'incendio. Non si esclude infatti l'origine dolosa. I giornali di ieri mattina pubblicavano una notizia che non è possibile liquidare semplicemente come una fortunata coincidenza. Si annunciava la scarcerazione su cauzione di Manuel Martins Dias, proprietario dei grandi magazzini Grandela, arrestato qualche

giorno prima per truffa, evasione fiscale e incendio doloso. Aveva dato alle fiamme un deposito per incassare il premio di assicurazione. «È la più grave catastrofe che abbia colpito Lisbona dal terremoto del 1755» afferma l'agenzia di stampa «Lusa». «È una tragedia» ha dichiarato il presidente Mario Soares dopo aver visitato il quartiere distrutto dall'incendio. Un mes-



Le fiamme divampate in un grande magazzino si sono propagate rapidamente ai vecchi palazzi circostanti fino a coinvolgere gran parte del centro storico di Lisbona. A destra, squadre di vigili del fuoco nell'opera di spegnimento

Fusti tossici La Turchia accusa: «Scaricati nel Mar Nero da una nave italiana»

ANKARA. Una nave italiana avrebbe scaricato nel Mar Nero 184 fusti metallici contenenti sostanze cancerogene. Questa l'accusa lanciata dall'agenzia di stampa turca, Anatolia, che rilancia una notizia proveniente da Francoforte. Le sostanze tossiche sarebbero scorie industriali della Germania Occidentale trasportate da un cargo italiano che per difarsi dell'ingombrante carico, tre settimane fa, avrebbe lanciato in mare i fusti incrinati. Le onde hanno trasportato i rifiuti tossici sulla spiaggia di tre diverse province del Mar Nero. Il contenuto dei fusti è stato analizzato dall'Ente nazionale per l'ambiente e dall'Ente per l'energia atomica.

Si tratta di un miscuglio di almeno una dozzina di sostanze chimiche la cui produzione è vietata in tutto il mondo perché provocano danni alla pelle, ai polmoni, ai nervi, al fegato e ai reni. I fusti tossici per ora saranno provvisoriamente depositati in un capannone di cemento. All'inizio dell'agosto scorso sono state respinte in Germania proprio dalla Turchia 1500 tonnellate di scorie tossiche della Apogee Robotics di Fort Collins, Colorado. E «lui», ancora senza soprannome ma con un incarico preciso, è il primo robot-vivandiera a entrare in un carcere americano. In diciotto esemplari, girerà su rotaie magnetizzate portando pasti ai 3 mila detenuti dell'Alamo da County Jail, fuori San Fran-

Da McDonald's gli hamburger-robot

Da tempo, è noto, non ci sono più veri cowboys; e presto sparirà anche un'altra, più recente, icona americana: gli inservienti dei fast-food. In pochi anni verranno completamente sostituiti da robot. Gli hamburger sbucheranno rapidissimi da cucine computerizzate. E gli esperti indicano un'altra inquietante avanguardia: un robot-vivandiera che gira su monorotaia per un carcere della California.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «È veramente tosto, lui. L'unico difetto che gli si può trovare è che non è a prova di proiettile». A vantarsi della sua creatura è Jim Jones, presidente della Apogee Robotics di Fort Collins, Colorado. E «lui», ancora senza soprannome ma con un incarico preciso, è il primo robot-vivandiera a entrare in un carcere americano. In diciotto esemplari, girerà su rotaie magnetizzate portando pasti ai 3 mila detenuti dell'Alamo da County Jail, fuori San Fran-

derio di controllo di tanti, piccoli Grandi Fratelli. C'è anche un'altra causa, più pratica: negli Stati Uniti, i robot si stanno dimostrando un sostituto adatto (spesso l'unico) alla forza lavoro umana, in tutti i casi in cui gente che lavora per il salario minimo (3 dollari e 35 cent l'ora) non se ne trovi proprio più. Non per fare l'inserviente nelle carceri, certamente; neanche, ed è un dramma nazionale, per grigere patatine e servire hamburger negli onnipresenti, sempre insulsi e da tutti frequentati, ristoranti fast-food. È calato a picco il numero di adolescenti pronti a lavorare part-time, causa il tasso di natalità ridotto dal 1964 in poi; è impossibile, dopo l'approvazione di una nuova, minacciosa legge sull'immigrazione nel 1986, assumere immigrati ispanici volentieri e senza carte in regola. Sono state trovate soluzioni di ripiego, ma

ad applicazione limitata. McDonald's e Burger King hanno cominciato ad adottare pensionati; e qualcuno, come Irv Klein, proprietario di 13 McDonald's fuori New York, ha cominciato a ingaggiare ritardati mentali non gravi. Con vantaggi per tutti: sono impiegati che non si licenziano presto (come i teen-ager), che fanno il loro lavoro con scrupolo assoluto, che sono orgogliosi di poter fare qualcosa, e di venire anche pagati. Ma chiaramente non basta. Ci vuole un altro genere di manodopera, numerosa, impeccabile, affidabile. In una parola: dei robot. Dai quartier generali delle grandi catene (utili complessivi 55 miliardi di dollari l'anno) stanno facendo sapere che i 250 mila impiegati (oggi, in tutto, nell'industria del fast-food lavorano in 5 milioni e mezzo) che mancano saranno presto sul luogo di lavoro. Solo che non

si chiameranno Mike o Patty, ma «hamburger robot», «pizza dispenser», «commissario drive-in ad alta velocità». Relativamente brevi i tempi previsti per i grandi cambiamenti: da tre a sei anni. «I robot lavoreranno in minor tempo, e costeranno la metà», spiega Joseph Durocher, esperto di organizzazione aziendale dell'University of New Hampshire. «Ormai nessuno si può più permettere di pagare esseri umani per riempire bicchieri e rivoltare polpette sulla griglia». E già adesso si cominciano a vedere friggipatatine automatiche e forni computerizzati. Il prossimo traguardo, una Coca-Cola servita in 15 secondi, più un cheeseburger pronto in 40, sembra dietro l'angolo. Unico umano a cui sarà concesso di partecipare al gioco, un cassiere/a che batte i tasti di un terminale. Ma è altamente probabile che, anche lui, finirà per sparire presto.

Spy-story in Rfg Ex militare Usa vendeva segreti Nato ai paesi dell'Est

BONN. Scoppia un'altra spy-story tra Est e Ovest. È stato arrestato in Germania Clyde Lee Conrad, 41 anni, un sergente americano in pensione, che anche dopo le dimissioni dall'esercito aveva preferito rimanere in Rfg. Per dieci anni l'ufficiale Usa, che aveva lavorato presso gli archivi segreti della Nato, ha venduto a cifre da capogiro informazioni su basi missilistiche occidentali all'Ungheria e all'Unione Sovietica. La stampa tedesca definisce Conrad «un pesce grosso» dello spionaggio internazionale e data la gravità del caso non è escluso che l'accusa nei suoi confronti da spio-

naggio venga trasformata in quella ben più pesante di alto tradimento. Nell'operazione sono scattate le manette ai polsi di altre cinque persone in Germania Federale e di tre in Svezia (ma in quest'ultimo paese, che è neutrale, il reato è meno grave). Gli americani si sono chiusi dietro un diplomatico «no comment» perché mentre è noto da tempo che la Germania Occidentale è una crocevia di spie è piuttosto raro che in queste spy-story sia stato coinvolto direttamente un militare statunitense. Alle indagini hanno collaborato polizia tedesca e americana.